

BUYCARDER

Mensile di informazione rock
n° 342 Febbraio 2012 - Anno XXXII € 5.00



CHIMES OF FREEDOM THE SONGS OF BOB DYLAN

THE CHIEFTAINS & new friends - MARK LANEGAN
CRAIG FINN (Hold Steady) - JANIS JOPLIN (Live 1968)
JAY FARRAR & YIM YAMES per Woody Guthrie
ROBERT RANDOLPH Live - PONTIAC e MEGAFAUN
VERONICA SBERGIA & MAX De BERNARDI
ETTA JAMES - PAUL McCARTNEY - THE DOORS

HOW MANY RIVERS
HOW MANY RIVERS
MUST A MAN WALK DOWN
BEFORE YOU CALL HIM A MAN?
YES, N' HOW MANY SEAS MUST A MAN
CROSS
BEFORE SHE SLEEP IN THE SANDS?
YES, N' HOW MANY TIMES MUST
I BREATHE

THE
ANY
THE
LOW
ES
E THEY
TEND, I
S BLOW
RS WEL
CAN A
CONTAIN I
E
YES IN HOW MANY YEAR CAN

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in A. P. - D.L. 352/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1 - DCB VARESE

dipinto di Franco Ori

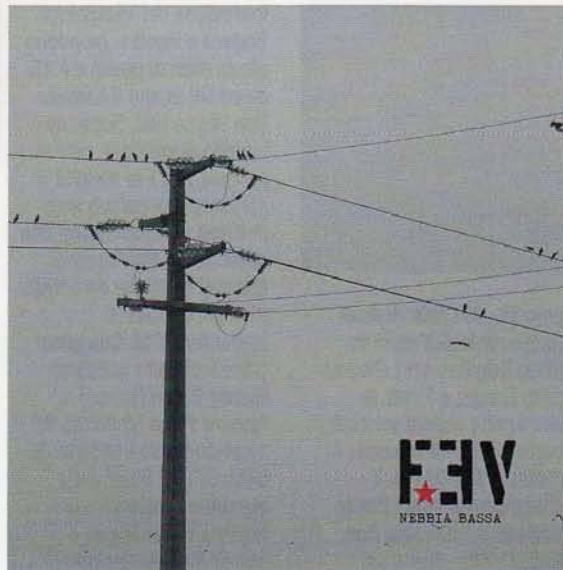
ISSN 1827-5540
20342
9 771827 554007

FEV

Nebbia Bassa
Black Fading

★★★

«Quanta miseria, quanti errori / Quante lacrime tradite / Siamo pieni solamente di ferite»: così canta **Luca Taddia**, voce e principale compositore dei **FEV**, in una *Pane E Libertà* dove la storia di Giuseppe Di Vittorio - il sindacalista contadino di Cerignola approdato all'Assemblea Costituente del 1946 in quota PCI - diventa occasione per riflettere sui sogni e le altrettanto numerose sconfitte della sinistra italiana dal dopoguerra a oggi. Difficile, per chiunque sia appartenuto o appartenga alla stessa area di adesione politica, non dividerne la disillusa malinconia, peraltro ricamata sopra un delizioso tappeto di folk-rock elettroacustico à la Waterboys cui contribuiscono i **Modena City Ramblers**. Durante i primi ascolti, si ha l'impressione che nelle canzoni di **Nebbia Bassa**, primo album "lungo" della formazione dopo un paio di lavori autoprodotti (stavolta in cabina di regia c'è **Cristiano Santini**, ex-leader dei bolognesi *Disciplinatha*), il peso del passato finisca per risultare schiacciante, tanto è densa, dura e senza compromessi la retorica, intesa proprio come composizione del discorso, su Resistenza, speranze distrutte, terrorismo rosso e stragismo nero. Poi arriva la rabbia senza risposte di una fucilata che s'intitola *F. Aldrovandi*, omonima del diciottene ferrarese Federico (ammazzato di botte, nell'alba assurda del 25 settembre 2005, da quattro poliziotti) cui è dedicata, e viene da pensare che, in fondo, ingiustizie e soprusi, le porcherie dello stato e l'ottusità dei suoi funzionari, continuano a restare le stesse di 25, 50 o 75 anni fa, perciò



tanto vale provare a esorcizzarle cantandoci sopra un rock'n'roll incendiario tra Ramones e New York Dolls, magari facendosi accompagnare dal recitativo secco della voce di **Steno**, il cantante degli indimenticabili *Nabat* (*prime-movers* del punk di strada nella Bologna dei primi anni '80). L'immaginario musicale dei FEV, nonostante i temi, è ancorato sul rock americano di Bruce Springsteen e Tom Petty, sulle radici rimasticate dalle giovani leve della scena alt.country (evidentissime in una *La Forza Della Gioventù* che potrebbe appartenere ai Jayhawks), sulla dolcezza del country e sugli schiaffi del r'n'r meno adulterato (ascoltate il mid-tempo stonesiano di *Avantipopolo*), probabilmente perché anche Taddia e i suoi musicisti (**Luca Caselli** alla chitarra elettrica, **Gianni Bonanni** all'organo, **Lorenzo Arabia** al basso, **Fulvio Pinto** ai tamburi), come pure gli immarcescibili **Gang**, ospiti nell'epica prolusione country-rock della title-track, sui concetti di radici e memoria hanno riflettuto più attraverso i dischi che non nelle sezioni di partito o nelle ridondanze verbali dei comizi. **Nebbia Bassa**, infatti, è sì un progetto di resistenza (cos'altro è mai stato, in fondo, il rock?), ma soprattutto una rassegna di testimonianze culminante nelle parole di **Paolo Bolognesi** e **Daniele Biacchessi**: entrambi, il primo - Presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della

strage alla stazione di Bologna - tramite un comunicato riportato nel *booklet*, il secondo (autore radiofonico nonché estensore di un pionieristico volume sul folk anglo-irlandese pubblicato da Gammalibri nel '79) voce narrante del frammento *Vite Sospese*, introducono l'accorato poema elettrico della gucciniana *Un Giorno Qualunque*, cronaca straziante di quel 2 agosto 1980 in cui, alle ore 10:25, 85 persone persero la vita, 200 rimasero ferite e il volto di Bologna, manifestazione efficiente e solidale di un altro modello di collettività, rimase sfigurato per sempre. Bellissimo è il congedo di *Vilmo*, una serenata folkie degna di Mary Gauthier (speciale per tutti gli emiliani che conoscono un certo furgone), ma il pezzo migliore della raccolta è la rabbiosa 1977, punk'n'roll sferzante con Willie Nile e il Patti Smith Group nel sangue, la voce di **Angelo Conti** della Banda Bassotti sulle note e un testo pesante come il piombo a incartarne i suoni. «Io non lo so / Se quel ragazzo del '77 / Avesse torto oppure no / Se quell'idea di società / Avesse fiato e volontà / So soltanto com'è finita / E come adesso si sta»: nessuno sconto, è chiaro, ma è anche grazie a parole simili, e a chi non ha perso la voglia di prendere posizione, se ancora riusciamo ad attraversare la nebbia bassa, sporca e compromessa di un presente nato perduto.

Gianfranco Callieri

SAVOY BROWN

Voodoo Moon

Ruf Records

★★★

Ero pronto alla ennesima delusione con questo nuovo album dei **Savoy Brown** *Voodoo Moon*, evidentemente dopo oltre 45 anni di onorata carriera il vecchio fuoco del gruppo sembrava essersi spento. Specialmente negli ultimi 15 anni, da quando **Kim Simmonds**, l'unico membro originale del gruppo sin dalla fondazione, aveva assunto anche il ruolo di cantante (lascia stare Kim!) i dischi si erano succeduti sempre più mosci, routinari e non è che anche gli anni '80 e '90 fossero stati così proficui a livello qualitativo. Per cui mi ero avvicinato a questo album senza particolari aspettative e invece... Non siamo di fronte ad un capolavoro, ma sarà il passaggio ad una casa come la Ruf che conosce l'argomento Blues e dintorni come le proprie tasche, sarà la nuova formazione, comunque il risultato finale non è da buttare, anzi, di tanto il tanto, il vecchio "fuoco" che li aveva portati ad essere una delle formazioni più importanti del cosiddetto British Blues Revival si riaccende. Non siamo ai livelli dei primi album come *Getting To Point* o *Blue Matter* ma ci avviciniamo al sound più rock di ottimi album come *Street Corner Talking* e *Hellbound Train*, il loro più grande successo negli States. Non dimentichiamo che in questa formazione, negli anni, sono transitati personaggi come **Lonesome Dave** e **Roger Earl** che poi avrebbero fondato i **Foghat**, il pianista **Bob Hall** e vari musicisti che hanno incrociato la loro carriera anche con **Fleetwood Mac**, **Chicken Shack** e i **Mighty Baby** e **Chilli Willi Martin Stone** per citarne alcuni. **Kim Simmonds** dice nelle note del libretto che le canzoni di questo *Voodoo Moon* sono le migliori che scrive dai primi anni '70 e probabilmente ha ragione! Ma nel frattempo cosa è successo? Sorvoliamo e concentriamoci

su questo album. Un'altra ragione di trepidazione c'è stata, di primo acchito, quando ho letto i nomi dei nuovi componenti del gruppo: **Joe Whiting**, la voce solista, un veterano della scena rock americana che non avevo mai incrociato nei miei ascolti che suona anche il sax (poco per fortuna) e la sezione ritmica **Pat De Salvo**, basso e **Garnett Grimm**, batteria, tutti mai sentiti, ma devo dire bravi. Soprattutto il cantante, **Whiting**, che ha una bella voce, adatta al drive rock & blues dell'eccellente brano iniziale *Shockwaves* con la chitarra di **Simmonds** in evidenza e il brillante pianino del membro aggiunto **Andy Rudy** a dargli man forte. Ma anche le atmosfere più ricercate alla **Fleewood Mac** di *Natural* *Man* con il lavoro di coloritura del sax che non rompe più di tanto e l'organo che si insinua tra le pieghe del pezzo e gli dà quasi sonorità da swamp rock della Louisiana e gli assoli di **Kim Simmonds** fluidi ed inventivi rinvigoriscono i fasti del passato di quello che si può considerare l'unica "vecchia gloria" del gruppo ma ancora in grande spolvero. *Too Much Money* è il brano che, anche per la presenza di un piano elettrico, ha il sound più commerciale e un tantino scontato ma redento dal solito buon lavoro della chitarra e la slide e il groove boogie blues di *She's Got The Heat* unito al cantato pimpante di Whiting risollevarono subito le sorti del CD. *Look At The Sun* parte bene ma poi si ammoscia con il cantato di **Simmonds** (te lo ripeto Kim, lascia perdere, non avevi cantato per 30 anni, ci sarà stato un motivo!), anche il sax più presente non aiuta il brano. Ottimo, forse il migliore del



lotto, 24/7, un brano strumentale (sarà un caso?) che profuma di southern rock e con la band che gira alla grande seguendo le evoluzioni della chitarra del leader. *Round and round* senza infamia e senza lode ancora con il cantato alla camomilla di Simmonds. Tutt'altro discorso per le atmosfere nuovamente brillanti della title-track *Voodoo Moon* che costruisce un bel crescendo che mi ha ricordato a momenti il riff alla *All Along the Watchtower* del classico di **Dylan-Hendrix**. *Meet The Blues Head On*, nonostante il titolo, è forse il brano più vicino al classico suono rock americano dei **Savoy Brown** degli anni '70, non male anche se non particolarmente memorabile. Quindi per concludere, più luci che ombre e dicono che il gruppo dal vivo abbia ancora un bel tiro per cui, senza strapparvi i capelli dall'entusiasmo, potete farci un pensiero se vi piace il genere.

Bruno Conti

BAND OF SKULLS

Sweet Sour
Pias Recordings
★★★

Il nome che hanno scelto, evoca tenebrose ed orrorifiche atmosfere doom-metal, ma i Band of Skulls sono in effetti nient'altro che un gruppo di alternative-rock originario di Southampton in Inghilterra, considerato da una parte della critica come la risposta inglese ai Dead Weather di Jack White e dall'altra come un'emanazione del suono di *The Bends* dei Radiohead: posizioni, che per quanto poco illuminanti, paiono piuttosto pertinenti, almeno a giudicare dal perfetto sincronismo tra furia garage e melodie capaci di catturare la distratta attenzione degli spettatori di un qualsiasi serial televisivo, che caratterizza il loro secondo album di studio *Sweet Sour*. I Band of Skulls sono **Russel Marsden** alla chitarra ed alla voce, **Emma Richardson** al basso ed alla voce, e **Matt Hayward** alla batteria: tre

RONIN

Fenice
Santeria/Audioglobe
★★★½



Pare che le cose siano andate così: nel luglio del 1999, **Bruno Dorella**, all'epoca batterista dei Wolfango, viene folgorato dall'esibizione acustica di un manipolo di musicisti ungheresi, intenti per due ore a propinare musica balcanica agli spettatori di un festival a Pesaro, tra l'altro durante un incredibile nubifragio che aveva fatto saltare l'esibizione di tutti gli altri gruppi in cartellone. Bruno, che all'epoca già meditava un qualcosa che unisse il Morricone western ad una rilettura chitarristica del folk mediterraneo e balcanico, decide d'imprimere un'accelerazione ai suoi progetti ed inizia a cercare i giusti compagni di viaggio. La ricerca, tra i mille impegni, si protrae per qualche anno, precisamente fino al 2003, quando esce l'EP d'esordio dei **Ronin**, questo il nome scelto per la band. Da lì in poi, di strada ne hanno fatta tanta: tre album, la collaborazione ad alcune colonne sonore - ricordiamo almeno quella per il bellissimo documentario di Alina Marazzi, "Vogliamo Anche Le Rose" - un'attività concertistica intensissima, specie se consideriamo che Dorella è pure metà sia dei Bachi Da Pietra che degli OvO. Il nuovo album, come sempre quasi interamente solo strumentale, da una parte conferma alcune peculiarità e sonorità tipiche della band ma, dall'altra, cerca di superarle attraverso nuove sfumature ed alcune ambientazioni inedite. Con Bruno come sempre alla chitarra e confermate le presenze del chitarrista **Nicola Ratti** e del bassista **Chet Martino**, a completare il quartetto, dietro ai tamburi, troviamo **Paolo Mongardi**, eclettico strumentista che i più attenti tra voi ricorderanno anche in Zeus!, Il Genio e Jennifer Gentle. Oltre a loro, una serie di ospiti di tutto rispetto, da **Enrico Gabrielli** a **Nicola Manzan**, fino ad arrivare alla partecipazione, nell'unico



brano cantato, della brava **Emma Tricca**. *Fenice*, quasi a voler dare il benvenuto all'ascoltatore senza strappi, si apre con i secchi ricami chitarristici di *Spada*, un pezzo che allude ad una sorta di West metafisico e mitico, così come avveniva nei loro tre dischi precedenti. Già si apre a scenari nuovi *Benevento* che, pur mantenendo un filo conduttore con le ascendenze morriconiane, si svolge attraverso un dinamismo rock accentuato ed un lirismo che mozza il fiato. Con *Selce* si rallenta, portando i Calexico tra le maglie di un suono che non si può che definire psichedelico, mentre la fenomenale *Jambyia* traccia una direttrice che parte dal deserto americano e arriva fino all'Est europeo, tra cambi di tempo spericolati, intrecci melodici che sanno quasi di jazz (vedi il piano di Gabrielli) ed una forza evocativa davvero notevole. Il brano seguente, l'unico cantato e l'unico non scritto da Bruno, è una cover di *It Was A Very Good Year*, pezzo composto da **Ervin Drake** per il Kingston Trio, ma portato al successo da **Frank Sinatra**: a dargli forza e vita, qui, c'è l'intensa interpretazione di Emma Tricca, la quale la fa scivolare dalle parti di una torch song notturna e conturbante, tra tintinnii di corde ed il suono di un organetto elettrico (suonato dal padre di Bruno, **Umberto Dorella**). All'insegna della più completa varietà, il trittico di pezzi che chiude il disco: *Gentlemen Only* ha il passo veloce di un jazz-folk swingante, *Nord* è decisamente più nebulosa, con le chitarre che si fondono a fondali dronanti, mentre *Conjure Men* - con una sezione fiati composta da tromba (**Raffaele Kohler**), trombone (**Luciano Macchia**), sax e flauto (Gabrielli) - ha un luminoso profumo esotico che pare davvero portarci in un luogo in bilico tra le due Americhe. Bellissimo disco!

Lino Brunetti



ragazzi che si sono conosciuti sui banchi di scuola ed a partire dal 2008 hanno scelto la macabra sigla con cui l'anno successivo hanno pubblicato l'esordio *Baby Darling Doll Face Honey*, in cui era contenuto il singolo *I Know What I am*, una canzone capace di raggiungere cifre a cinque zeri nelle sempre più importanti classifiche dei download. Il brano finisce anche in uno spot pubblicitario, mentre l'inedita

Friends figura nella colonna sonora della celebre saga cinematografica *Twilight*, negli ultimi tempi assurda ad indiscusso sinonimo di successo, proiettando i Band of Skulls nel giro che conta, sull'onda di numerosi tour che li hanno visti aprire per Dead Weather, Wolfmother e Black Rebel Motorcycle Club, registrare due eclatanti sold-out a Los Angeles ed esibirsi per la prima volta al Bonnaroo Festival, mentre a breve saranno sul palco subito prima dei Black Keys. Prodotto e registrato da **Ian Davenport** e mixato da **Nick Launay**, noto per i suoi trascorsi con i Birthday Party di Nick Cave, *Sweet Sour* è il disco che potrebbe proiettare i Band of Skulls ai vertici delle classifiche alternative con il crudo appeal whitestripiano della

bellissima titletrack, l'inciso garage-blues della furiosa *The Devil Takes Care of his Own*, lo scintillio glam dell'accattivante e radioheadiana *Wanderluster* o viceversa con una ballata come *Lay My Head Down*, con un sound atmosferico che pare sospeso tra i primi Pretenders ed i Portished. Tra riff zeppeliniani virati all'indie-rock, poderose cascate di tamburi e l'efficace interplay delle voci di Marsden e della Richardson, *Sweet Sour* bilancia l'energia di epici stacchi mainstream come *Bruises* o *Lies* ed episodi pervasi da una caustica spinta elettrica come la turbinosa *You're not pretty but you got it goin' on*, con lirici momenti melodici dalla sottile filigrana folk e dall'incantevole aura pop

come la dolce *Hometowns*, l'evocativa *Navigate* o la minimale e nebulosa *Close to Nothing*, ballate che potrebbero perfino stare in un disco dei Coldplay, per quell'afflato romantico capace di solleticare le sensibili corde emotive dell'adolescenza. Come a suo tempo successe ai Jesus and Mary Chain di *Darklands*, i Band of Skulls sembrano sguazzare in torbide acque indie-rock, mantenendo però lo sguardo puntato ai vertici delle classifiche: sono una delle tante realtà indipendenti che affollano i dintorni di Londra, ormai pronte a compiere il grande salto verso il successo e *Sweet Sour* pare proprio il disco della definitiva consacrazione.

Luca Salmi